

FOURTH INTERNATIONAL CONFERENCE ON GEOMORPHOLOGY - Italy 1997

Plenary Lecture

ANGELO VARNI (*)

BOLOGNA CITTÀ UNIVERSITARIA

Poche altre città al mondo possono vantare come Bologna lo status di «città universitaria» nel senso pieno del termine, come legame che per secoli ha determinato un'influenza reciproca e duratura tra i due soggetti, la città e l'università. Un rapporto durevole quanto dinamico che nell'arco di nove secoli ha conosciuto alti e bassi ma che ha pervaso la città dell'essenza universitaria. L'università è nata a Bologna, ma forse sarebbe meglio dire che è nata dentro di essa e con lei è cresciuta, intrecciando la propria esistenza con quella dell'ambiente circostante, determinandone in non poche occasioni il volto e la sua stessa natura, tanto che oggi, trascorsi nove secoli caratterizzati da un rapporto così stretto quanto dinamico, non si può più fare riferimento alla città senza pensare immediatamente al suo «storico» ateneo.

Una relazione antica che ebbe inizio quando alcuni maestri di quel diritto giustiniano, sopravvissuto all'epoca delle invasioni e al successivo assestamento, cominciarono a ritrasmetterlo a giovani desiderosi di ampliare le proprie conoscenze e di metterle a frutto. Il mondo medievale ritrovava dopo il Mille un dinamismo che ampliava le possibilità di affermazione al di là di quel poco che il chiuso ambiente feudale potesse offrire. Era la città che ricominciava a crescere e ad aprire nuovi orizzonti e offrire nuove opportunità, determinando nuovi bisogni che l'insegnamento del diritto a schiere più numerose di discepoli, che andassero oltre le ristrette cerchie dei pochi cultori della materia, cercava di soddisfare. La crescita delle città e i suoi nuovi bisogni favorirono la nascita di queste prime scuole spontanee, ma allo stesso tempo ne venne da subito influenzata: l'autorevolezza dei primi maestri, come Pepo e Irnerio, la loro padronanza della materia, la fama soffusa di leggenda

che ben presto li circondò, fece sì che in breve tempo Bologna diventasse un centro di cultura che vide nascere e accrescere in pochi decenni la fama di centro e di faro del sapere giuridico. I giovani desiderosi di apprendere le norme che avrebbero assicurato loro un posto di prestigio nella società che cominciava a rimettersi in moto dopo secoli difficili, divennero sempre più numerosi e determinarono un boom di presenze che andava ben al di là delle mura bolognesi.

Se consideriamo che ci troviamo agli albori della moderna civiltà europea, lo sviluppo dell'antico Studio è sicuramente notevolissimo. Nel giro di pochi decenni la città divenne sinonimo di cultura in tutta Europa. In breve, centinaia di giovani forestieri cominciarono ad affluire verso Bologna, attirati dalla fama dei suoi giuristi. Gente che proveniva un po' da tutte le regioni italiane vicine, come la Romagna o le Marche, che diedero numerosi studenti allo Studio, e da quelle più lontane, come la Sicilia; ma in buona parte proveniente dai paesi transalpini, che affrontava le insidie di un viaggio lungo e molto difficile per poter compiere i propri studi in Emilia. La prospettiva della peregrinazione attraverso terre non conosciute e il transito delle Alpi non scoraggiò i numerosi giovani che percorsero in molti casi centinaia di chilometri per raggiungere la loro meta: la fame, la sete, la fatica del viaggio si sommarono ai pericoli legati ad un diffuso banditismo che faceva di questi pellegrini della cultura una preda molto ambita. Questi giovani che valicavano i monti erano ricchi di speranza e ambizioni, ma anche di un cospicuo gruzzolo che doveva aiutarli per mantenersi a Bologna. Non furono rari i casi di aggressioni e furti sulla via per la pianura; ma una volta giunto sano e salvo in città lo studente trovava un ambiente amichevole ed aperto agli stranieri, nonostante mantenesse il proprio forte sentimento municipale. I bolognesi avevano capito in breve tempo l'enorme contributo che una massa di parecchie centinaia di giovani provenienti da terre straniere poteva fornire al proprio sviluppo economi-

(*) *Università di Bologna.*
Dipartimento di Discipline Storiche, piazza San Giovanni in Monte 2,
Bologna.

co. Si trattava infatti in genere di uomini, giovani imberbi o maturi studiosi, la cui condizione sociale era piuttosto alta. Figli di casate nobiliari che potevano permettersi il viaggio e la dispendiosa permanenza per tanti anni lontano da casa, e che ritenevano vantaggioso per il proprio futuro lavorativo un'esperienza di studio a Bologna. È chiaro che ben pochi potevano concedersi una tale esperienza. Ma il fatto stesso che a centinaia (Odofredo calcola in alcune migliaia il numero complessivo degli studenti presenti in città) affrontassero il viaggio da tutta Europa, dimostra la fama internazionale che Bologna si era conquistata nel giro di qualche decennio. Rampolli di famiglie aristocratiche, che avevano scelto per i propri figli quella che era considerata la miglior scelta possibile, arrivavano in città e investivano i propri denari nell'affitto di una casa o, spesso, in un posto letto offerto loro direttamente dal maestro che era pure il loro insegnante e, non di rado, prestava soldi ad usura. La vita era cara e Bologna offriva numerose distrazioni a questa schiera di uomini lontani da casa, dalle proprie tradizioni e vincoli sociali e pronti a intervallare lo studio con i divertimenti che la città offriva. Se è vero che l'immagine tradizionale del goliardo crapulone è in larga parte infondata e legata ad un stereotipo che ha fatto il suo tempo, è comunque documentato ampiamente il bisogno di denaro che affliggeva moltissimi studenti, tanto che con il passare degli anni il mercato bolognese vide anche la comparsa dei banchieri toscani, che avevano fiutato l'affare fornito dalla presenza di tanti forestieri in città.

La città sicuramente traeva molto giovamento dalla presenza in città di una moltitudine di uomini generalmente ben fornita di denaro e comunque ben disposta a spenderlo per potersi mantenere degnamente e per divertirsi. La presenza studentesca a Bologna diede da subito un potente impulso al progresso economico, come hanno dimostrato gli studi di Luigi Dal Pane e Antonio Ivan Pini, tanto che nei periodi di maggiore presenza studentesca il contado bolognese, fertile ma piuttosto limitato come estensione, ebbe difficoltà nel sopperire alle continue richieste alimentari. Gli studenti a Bologna divennero ben presto un elemento fondamentale per la sua economia, e per questo motivo la loro presenza fu considerata con un occhio di riguardo, che traeva d'altronde origine in quelle garanzie che l'imperatore Federico Barbarossa in persona aveva concesso agli studenti, molti dei quali germanici come lui. Le costituzioni degli *Autentica Habita*, concesse nel 1158, garantivano gli studenti residenti a Bologna dal pericolo delle rappresaglie da parte dei cittadini bolognesi; era questa una pratica assai diffusa per cui un cittadino che avesse sofferto un danno o una truffa da un forestiero, poteva rifarsi su un suo compatriota. È chiaro che una tale pratica metteva a repentaglio l'incolumità dei numerosissimi stranieri; tuttavia, anche da parte bolognese ben presto ci si rese conto dell'importanza che lo Studio e la vita dei giovani da questo richiamati aveva sull'intera vita cittadina. Gli statuti cittadini del XIII secolo dimostrano una particolare attenzione per regolamentare e spesso proteggere gli studenti e la loro permanenza in città, tanto utile a tutti i cittadini. Si giunse anche a proibire che attorno alle case affittate dagli studenti sorgessero botteghe di fabbri, per impedire che

la concentrazione sui libri venisse meno a causa del frastruono della strada sottostante. È chiaro che la presenza in città di una tale moltitudine di forestieri, provenienti dai paesi più diversi d'Europa, comportava anche effetti negativi. Liti, furti, accoltellamenti e risse spesso tra gruppi provenienti da differenti paesi erano all'ordine del giorno e a volte ci scappava il morto. La città era d'altronde molto cauta in questi casi; un eccessivo rigore nei confronti degli studenti poteva provocare una reazione pericolosa per gli equilibri sociali ed economici locali. Non sono rari i casi in cui ad una repressione ritenuta eccessiva da parte delle autorità cittadine la massa studentesca si ricompattasse improvvisamente per annunciare, e a volte mettere in atto, la minaccia di abbandonare la città. Nessun altro argomento poteva essere più convincente per riaffermare le proprie ragioni davanti alle autorità bolognesi, e gli studenti conoscevano bene di quanti e quali benefici la città godesse per essere disposta a correre il rischio della fuga studentesca. Ciononostante, alcuni casi più gravi si conclusero con degli esodi di almeno una parte della popolazione che frequentava lo Studio, e da uno di questi prese vita l'ateneo padovano, destinato a lungo a rivaleggiare con Bologna per il prestigio dei propri insegnamenti. Un rapporto dialettico dunque che, con il passare dei secoli, conobbe alti e bassi anche a causa di altre ragioni. Ad esempio la peste nera che colpì l'intera Europa nel 1348-49 ridusse inevitabilmente anche la permanenza italiana e straniera a Bologna, che fu drasticamente assottigliata ancora per molti anni a venire, e certo la nascita e lo sviluppo in tutto il continente di nuovi centri universitari contribuirono a sfoltire i ranghi della presenza forestiera in città, anche se la fama degli studi giuridici bolognesi rimase a lungo intatta.

Intanto il panorama urbano si arricchiva di un nuovo soggetto importante nel rapporto tra la città e l'università: a partire dal Trecento cominciarono a sorgere uno dopo l'altro numerosi collegi per studenti, il cui scopo era quello di offrire a giovani che non avessero le possibilità economiche o provenienti da fuori l'opportunità di studiare a Bologna in un ambiente sicuro e controllato, come dimostrano gli studi di Gian Paolo Brizzi; il primo a sorgere fu il collegio di S. Clemente fondato per volere del cardinale d'Albornoz, meglio conosciuto come Collegio di Spagna perché destinato ad accogliere nobili rampolli ispanici, che fa ancora bella mostra di sé nel centro di Bologna. Molti altri seguirono, sia per studenti transalpini che italiani, come il Collegio Bresciano, l'Ancarano, il Montalto, il Poeti, il Comelli e il collegio Fiammingo. Nel complesso l'età moderna fu l'epoca d'oro di queste istituzioni, nonostante alcune di esse fossero fiorite a Bologna già nei secoli precedenti. Tuttavia è nel '600 che il collegio per studenti diventa un'istituzione centrale per l'università. Nonostante il numero dei giovani accolti rimanga limitato rispetto al numero complessivo dei frequentanti le lezioni dello Studio, la fortuna di questo tipo di istituzioni testimonia il cambiamento di approccio e di mentalità nelle autorità che dovevano gestire il mondo universitario. Contrariamente ai primi secoli di vita, che videro il sorgere spontaneo delle scuole, e un libero rapporto tra lettori e giovani, nel quale il Comune interveniva soprattutto per assicurarsi la permanenza in città

dei più rinomati professori prevenendo pericolosi esodi, a partire dal XVI secolo le autorità pontificie si preoccuparono di mantenere sotto un più stretto controllo un mondo ancora cosmopolita e tradizionalmente agitato come quello studentesco. La costruzione del Palazzo dell'Archiginnasio e il concentramento nelle sue aule delle lezioni dello Studio rispondevano nelle sue linee generali alla politica della Chiesa cattolica della Controriforma, tesa verso un maggior controllo su tutto ciò potesse mettere in pericolo l'autorità papale nei luoghi in cui la propaganda evangelica non aveva ancora attecchito. È chiaro che l'università bolognese poteva costituire un pericoloso centro di sovversione dello status quo, specialmente per il tradizionale contatto con le influenze estere che la sua stessa natura cosmopolita prevedeva. Il trasferimento nell'Archiginnasio di tutte le lezioni rispose alle esigenze di questa politica tanto quanto il fiorire dei collegi che punteggiavano il centro cittadino. Alla stessa matrice culturale deve esser fatto risalire il corpus di regole ferree che scandivano la vita all'interno dei collegi in ogni loro minimo aspetto, senza che nulla fosse trascurato, né dal punto di vista materiale e scolastico, né ovviamente, da quello delle cura delle anime, attentamente vigilate e guidate.

È solo con l'irrompere delle truppe francesi, nel giugno 1796, che la situazione muta radicalmente anche per l'ateneo bolognese e per molti collegi, che vengono soppressi, la maggior parte per sempre, dal nuovo ordinamento repubblicano. Le armate rivoluzionarie che travolgono il vecchio sistema non trovano nell'ateneo cittadino un mondo aperto alle nuove idee: l'attenta censura pontificia aveva blindato la realtà accademica, compiendo ogni sforzo per renderla impenetrabile allo scorrere delle nuove idee che dalla Francia erano scese negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione del 1789. E allorché le nuove idee avevano comunque trovato terreno fertile, come nel caso della tentata insurrezione del 1794 ad opera degli studenti Zamboni e De Rolandis, la polizia pontificia non aveva avuto grosse difficoltà nel riportare la situazione sotto controllo. Un controllo che toglieva ossigeno e vitalità ad un'istituzione che nel 1796 apparve ai nuovi conquistatori fortemente invecchiata ed eccessivamente legata agli schemi dell'*ancien régime*, tanto che nei numerosi dibattiti che animarono il Circolo costituzionale, fucina intellettuale delle menti repubblicane e della cultura del nuovo tempo, il tema dell'istruzione venne ripetutamente affrontato ma con molta diffidenza verso il mondo accademico. Il tema dell'istruzione era fondamentale per porre le basi ad una nuova epoca e formare i nuovi cittadini della Repubblica; era naturale che su questo argomento fondamentale i moderati e i giacobini si scontrassero a lungo. Agli esponenti cittadini del partito democratico l'antico Studio appariva troppo chiuso alle nuove idee ed eccessivamente elitario, mentre i moderati ritenevano sproporzionato il progetto democratico di abolire l'università e dare maggiore spazio e importanza alle scuole elementari e ai licei professionali, preferendo mantenere l'istituzione esistente e volgerla alla diffusione delle idee illuministe. L'attenzione riservata all'Ateneo cominciò a destarsi quando ai primi regimi provvisori subentrò la Repubblica Cisalpina. I provvedimenti iniziali

furono di carattere abrogativo, tesi a cancellare il più possibile l'impostazione fino ad allora seguita negli studi: tra queste misure, risaltano l'abolizione delle Facoltà di Teologia, di Diritto canonico e di quelle scienze sacre che la nuova fede repubblicana non poteva certo permettere e sovvenzionare. Altri provvedimenti tendevano a recidere il filo con il passato. Oltre ai già citati collegi per studenti universitari, furono soppressi le corporazioni studentesche e anche i collegi di Legge, Filosofia e Medicina, che dovevano concedere l'accesso alle professioni; il rettore fu deposto e sostituito con uno provvisorio, monsignor Zambecari. Fu imposto a tutti i docenti il giuramento repubblicano e la dichiarazione di odio contro il vecchio regime, determinando un assottigliamento del corpo docente. Fu però al momento di presentare le proposte per la nuova università repubblicana che lo scontro tra moderati e giacobini provocò un ritardo nella definizione delle linee generali di sviluppo dell'istruzione in epoca repubblicana. Dopo un duro scontro politico, la vittoria arrise ai moderati, la cui visione politica trovò compimento nel Piano che fu promulgato nel 1798. Secondo questo progetto, l'università doveva essere mantenuta e non smantellata come avevano chiesto i democratici, e tuttavia mutare i contenuti e gli stessi metodi d'insegnamento secondo una prospettiva già fortemente dirigistica che favorisse l'insegnamento della cultura dei Lumi. L'insegnamento universitario veniva articolato in tre facoltà (Matematica, Medicina, Legislazione, filologia e arti) per un totale di 59 cattedre, assai inferiori al centinaio circa dell'ultimo periodo dell'antico regime. A subire il maggiore cambiamento era la facoltà di Legge, che cancellava la vecchia impostazione fornita dal diritto romano e da quello canonico e poneva al centro del suo insegnamento il diritto pubblico dello Stato con l'istituzione della cattedra di diritto costituzionale.

Il nuovo Piano non ebbe però il tempo materiale per essere applicato: il 1799 vede l'invasione delle armate austro-russe ed il conseguente abbandono di ogni innovazione rivoluzionaria. Si verifica invece un immediato ritorno al passato, mediante la cancellazione dei provvedimenti cisalpini e il ripristino degli antichi insegnamenti. Ma è una fiammata di breve durata: dopo la battaglia di Marengo, le armate napoleoniche dilagano in Pianura padana e occupano nuovamente Bologna. Il cambio di regime determina un nuovo avvicendamento tra le insegne della restaurazione e i simboli repubblicani. La Repubblica si preoccupa di riattivare l'altra università dello Stato, quella di Pavia, mentre Bologna rimane chiusa ancora per alcuni mesi, fino a dicembre. La cerimonia di inaugurazione si apre con una messa, segno tangibile della svolta in senso conservatore attuata dal Primo console. Nei mesi successivi si dimostrano infatti sempre più vani i rinnovati tentativi dei democratici cittadini di influenzare la stesura del nuovo Piano per le università che il governo sta preparando; inutilmente uomini come Giuseppe Compagnoni elaborano un progetto che prevede il rafforzamento del sistema scolastico inferiore a scapito dell'università che si vuole abolire. Nel 1803 l'emanazione del *Piano di studi e di disciplina per le università nazionali* stronca le residue velleità democratiche; la riforma accentua il dirigismo statale nei confronti dell'uni-

versità e ne subordina sempre più l'attività alla volontà governativa. L'insegnamento superiore viene condizionato agli intenti pedagogici del regime ed ai suoi sforzi per diffondere la cultura nuova e quelle virtù civili con cui s'intendeva formare il vero cittadino repubblicano; l'ateneo bolognese mostra di saper velocemente recepire le direttive governative, mentre il numero degli studenti iscritti torna ad accrescersi rapidamente dopo parecchi anni di latitanza. Su di essi vigila il rettore che, per mantenere la disciplina all'interno dell'università, dispone di ampi poteri, potendo infliggere anche quindici giorni di arresti domiciliari ai giovani più riottosi. Ma se le direttive napoleoniche vanno nella direzione di un'accentuazione del controllo sull'istituzione universitaria e sul suo ruolo di subordinato al governo, non vengono trascurati gli aspetti organizzativi e logistici che possano rendere più funzionale l'insegnamento. Il prezzo pagato al centralismo fu in parte compensato dall'arricchimento in mezzi e strumenti sufficienti per svolgere in modo adeguato il proprio lavoro, e nella ridefinizione della mappa delle strutture accademiche.

Questo tipo di riorganizzazione investe pesantemente il rapporto tra l'ateneo e la città, che fino ad allora aveva più che altro assistito passivamente al riassetto che si andava delineando. La sede dell'ateneo viene spostata dal palazzo dell'Archiginnasio, in disuso per l'incuria e per il passaggio di numerosi reparti militari, a palazzo Poggi, dove risiede tuttora. Ma è l'intera mappa urbanistica che risente della volontà governativa di costituire una vera e propria città della scientifica nel cuore di Bologna. Le strutture di palazzo Poggi, che già conservavano i gabinetti scientifici e la biblioteca di Benedetto XIV, furono arricchite e potenziate; ad essi fu affiancato l'Istituto nazionale con compiti prettamente di ricerca, i cui strumenti furono però a disposizione dell'università; furono costituiti l'Orto botanico e l'Orto agrario, che assieme ad altre istituzioni culturali come il Conservatorio musicale, l'Accademia di Belle Arti e la pinacoteca, andarono a formare un nuovo spazio urbano il cui baricentro era fornito dalla cultura, come era nelle intenzioni dell'architetto Martinetti. La riforma dell'ateneo e il prestigio riacquistato favorirono l'incremento delle iscrizioni, ma ben presto le caratteristiche proprie del regno napoleonico sminuirono le possibilità apertesi con la dotazione di maggiori strumenti: l'incalzare delle guerre provocò la militarizzazione della vita accademica e si fece sentire con l'inquadramento degli studenti universitari in veri e propri reggimenti militari; l'inasprimento verticistico chiuse ogni minimo spazio di libertà e discussione, tarpano le ali allo sviluppo degli insegnamenti letterari ed umanistici, sospettati per le potenzialità sovversive che la libera discussione in queste facoltà poteva generare. Non è un caso infatti che negli ultimi anni, soprattutto dopo i provvedimenti adottati dal Viceré Eugenio nel 1808, l'ulteriore stretta accentratrice si accompagni ad una poco velata preferenza per gli insegnamenti maggiormente tecnici. La fine dell'impero napoleonico pose termine a questa situazione; durante il breve intervallo murattiano molte cattedre umanistiche soppresse furono ripristinate e nomi prestigiosi, come quello di Pellegrino Rossi, furono chiamati all'insegnamento. Il definitivo ritorno austriaco cancellò ogni resi-

dua velleità; nel mondo universitario gli interventi restauratori si limitarono per il momento alla reintroduzione della Facoltà di Teologia. Anche il ritorno sotto l'autorità papale non provocò terremoti nel corpo accademico bolognese. La struttura di base che Napoleone aveva dato all'università rimase intatta; anche in questo campo, come in molti altri in cui la mano francese era intervenuta pesantemente, gli interventi restauratori non poterono spingersi troppo in là nel loro tentativo di ritorno al passato. Pur sconfitto sul campo il mondo napoleonico resistette attraverso la conservazione dell'assetto dato all'intera società e, in questo caso specifico, al mondo accademico.

Poche novità caratterizzano il ripristino dell'autorità papale. L'epurazione dei docenti maggiormente impegnati con il regime napoleonico è limitata a quelli in più elevata misura compromessi, mentre l'organizzazione degli studi presenta soprattutto un incremento delle cattedre all'interno della Facoltà di Teologia; si fa più attenzione casomai agli aspetti esteriori, con l'obbligo per tutti gli studenti di frequentare la funzione domenicale e di praticare gli esercizi spirituali. Poche altre novità caratterizzano i primi anni della Restaurazione; l'università è retta da un sistema provvisorio che solo nel 1824, con Leone XII, viene modificato dalla promulgazione di una riforma a cui la Curia romana aveva lavorato per anni. La volontà di ritorno al passato si scontra e si intreccia con l'impossibilità di un puro e semplice ripristino della situazione pre-rivoluzionaria e con l'esigenza che si leva da molte voci autorevoli del mondo ecclesiastico di Bologna, l'unica città dello Stato destinata assieme a Roma ad ospitare un ateneo, di preservare almeno una parte dell'impostazione nata in età napoleonica. In effetti l'impianto organizzativo napoleonico fu conservato nelle sue fondamenta più importanti, ma la linea culturale fornita dalla Curia pontificia, portavoce di un progetto teocratico che vedeva in Leone XII il primo artefice, si preoccupava di riportare il sapere scientifico nell'alveo dell'antica subordinazione al dogma religioso. Questo a sua volta era funzionale al mantenimento dello status quo, ossia del rispetto dell'egemonia temporale papale, che così prepotentemente gli avvenimenti napoleonici avevano scardinato anche da un punto di vista della giustificazione ideologica.

La riforma non sortì gli effetti sperati; anche la pretesa di influire sul corpo studentesco rendendo obbligatori la presentazione del certificato di buona condotta da parte del proprio parroco e i numerosi esercizi spirituali previsti dal nuovo regolamento non garantirono, come era prevedibile, la fedeltà del corpus studentesco al regime pontificio. In realtà il diffondersi sempre più esteso delle idee liberali e democratiche vanificava le speranze romane di recuperare alla propria causa il mondo accademico. Alcuni tafferugli scoppiati all'interno dell'ateneo nel 1826 e nel 1827, se non diedero il via ad una vera opposizione, costituirono comunque sintomi preoccupanti di un disagio e di un'insoddisfazione che di lì a poco non tardarono a manifestarsi in tutte le loro forme. Infatti pochi anni dopo, nel 1831, Bologna insorse contro il governo pontificio inneggiando all'unità d'Italia e alle riforme costituzionali. Il mondo studentesco fu in prima fila in queste rivendicazioni e ottenne dal governo provvisorio che sostituì quello papale, l'aboli-

zione della Facoltà di Teologia e la sottrazione all'arcivescovo di Bologna del controllo dell'ateneo, mentre il rettore venne scelto tra i professori. Le nuove misure furono spazzate via dall'invasione degli eserciti austriaci, chiamati dal Papa a ristabilire l'ordine costituito. I nuovi occupanti non esitarono a chiudere immediatamente l'università che, con la sua attiva opera a favore del governo provvisorio, si era esposta in prima persona contro il vecchio sistema.

Ma non appena la calma tornò in città furono molti i bolognesi, anche di quel mondo ecclesiastico direttamente investito dal moto insurrezionale, come il Prolegato Grassi, a intervenire presso il governo romano al fine di riottenere una riapertura pronta delle aule universitarie. Superare le diffidenze papali non fu semplice, ma infine queste pressioni giunsero a buon fine. Le illusioni dei moderati pontifici di poter recuperare alla propria causa il mondo universitario furono ben presto destinate a scontrarsi con la ripresa dell'insurrezione che, nel 1832, dopo la nuova sconfitta portò ad un'ulteriore sospensione delle lezioni. Da allora fino all'unità, l'università di Bologna apparve agli occhi della Curia romana come indissolubilmente legata alle pretese liberali e rivoluzionarie di tanti altri ambienti cittadini, e per questo motivo, guardata con sospetto e diffidenza. Furono abbandonati i tentativi di riformarla e di farne un centro di istruzione e ricerca scientifica fedele alle direttive papali, perché troppo palese era l'insuccesso della riforma del 1824. Si preferì isolare quello che si riteneva, non a torto, un covo di fermenti rivoluzionari, diffusi d'altronde in tutto il tessuto cittadino, fino alla fine del dominio pontificio, nonostante questo comportasse una decadenza e un affievolimento della secolare istituzione che non avrebbe giovato a nessuno.

L'università che lo Stato pontificio lascia a quello unitario è quindi una realtà chiusa su stessa e dai connotati provinciali: nell'anno accademico 1860-61 gli iscritti complessivi sono solo 386 e 73 le nuove matricole dell'anno 1862-63; in buona parte l'ateneo che entra a far parte con Bologna del nuovo Regno continua a pescare nell'area regionale e in quella marchigiana i propri studenti, con un rappresentanza poco più che simbolica di giovani stranieri. Occorreranno diversi anni per riparare allo stato di apatia e decadenza in cui la cittadella universitaria era caduta nell'ultimo periodo risorgimentale. A favorire la rinascita dello Studio contribuiranno personalità di prestigio che il ceto moderato bolognese, Minghetti in testa, riusciranno a convogliare verso l'ateneo, come Carducci, che comincia a insegnare Eloquenza italiana a soli venticinque anni, e personalità forti che consentono, con la loro azione organizzativa, a sprovvincializzare l'università e a restituirle quel respiro internazionale che le spettava per diritto acquisito. È il caso del rettore Capellini, la cui azione per molti anni è diretta a collegare nuovamente Bologna e il suo Ateneo al mondo culturale europeo; nello stesso tempo l'azione di Capellini è volta a fornire al mondo accademico i mezzi e gli spazi adatti per riprendere una valida azione di ricerca e insegnamento. È grazie a questa azione, che trova nella città un attento interlocutore, che l'Ateneo torna a crescere, aumentando i propri iscritti e dando inizio a una stagione di sviluppo che ha inizio con l'istituzione di numerose

scuole di specializzazione. La prima di queste, nel 1877, è la scuola di applicazione per ingegneri, realizzata grazie agli sforzi congiunti dei vertici accademici e delle istituzioni locali, Comune e Provincia in testa. I frutti di questa operazione di rilancio appaiono più chiaramente nel decennio successivo: gli anni Ottanta sono ricchi di soddisfazione per l'ateneo bolognese e per tutta la città che partecipa a questa il numero delle nuova crescita. Le iscrizioni aumentano rapidamente, riportando Bologna al terzo posto tra gli atenei italiani per presenze studentesche. Nel 1888, prendendo esempio dalle università estere più famose, come Heidelberg, Leiden, Graz, Edimburgo, che avevano celebrato il proprio centenario, Bologna coglie l'occasione per consacrare e rafforzare il suo ritorno sulla scena culturale internazionale festeggiando anch'essa l'anniversario della propria fondazione.

Si trattò di un evento che coinvolse appieno la città, con la sola esclusione di quelle frange cattoliche ostili ad una celebrazione che era anche una implicita esaltazione dello Stato liberale e della sua cultura laica. Le manifestazioni dell'VIII centenario, fissate in coincidenza con l'Esposizione di Bologna, vera e propria vetrina nazionale per la città, segnarono la definitiva affermazione della riapertura del mondo accademico bolognese alla scena europea e il punto di partenza per una collaborazione ancora più stretta tra enti territoriali e ateneo. Questa concertazione diede il via ad una stagione ricca di iniziative volte allo sviluppo dell'università, che passò attraverso il sistema delle convenzioni, la prima delle quali viene firmata tra Università, Comune e Provincia: le risorse stanziare andarono in buona parte alla Facoltà di Medicina, che accentuò il proprio prestigio rispetto alle altre materie. Non furono solo gli enti pubblici che si collegarono per favorire la crescita accademica; anche importanti soggetti privati, come la Cassa di Risparmio, protagonista attiva della vita bolognese fin dalla sua fondazione, intervenne in questo progetto globale di sviluppo firmando pochi anni dopo una nuova convenzione che diede il via ad una Scuola di Agraria e confermando il proprio impegno a favore degli studi anche negli anni successivi. Durante l'età giolittiana questo slancio fu ripreso sotto l'amministrazione del sindaco Tanari, che si mosse per far sì che città e università crescessero all'unisono; una nuova convenzione del 1910 ribadiva il primato di Medicina e la parziale marginalizzazione delle facoltà umanistiche, alle quali venivano destinate minori risorse. La guerra interruppe questo ampliarsi, che aveva visto intrecciarsi ancor di più il rapporto tra città e Studio e raggiungere traguardi prestigiosi per entrambi i soggetti, come testimonia il Nobel concesso a Guglielmo Marconi nel 1909, che pure con l'università cittadina aveva avuto dei rapporti complessi. Con lo scoppio del conflitto si impose una pausa di riflessione, che terminò quando già il fascismo si era impadronito del paese.

I primi contatti tra mondo accademico bolognese e movimento fascista risalivano già al 1920, a testimonianza delle simpatie che il nuovo movimento politico godeva tra molti professori e studenti sensibili al richiamo nazionalistico e alla lotta antisocialista, e d'altra parte non si può certo dubitare dell'impegno che il regime profuse successi-

vamente per portare l'ateneo felsineo verso un'ulteriore espansione. Ci si può chiedere quanto questo sforzo sia stato ripagato in termini di fascistizzazione degli studi all'interno delle varie facoltà; affrontare questo campo significa addentrarsi in un argomento ancora aperto alle ricerche e alle discussioni. Nonostante i contatti col regime fossero frequenti, va detto che gli insegnamenti bolognesi non svolsero un ruolo di avanguardia in quelle scienze ideologiche che meglio potevano servire alla causa mussoliniana. Altrove erano le cattedre capaci di imprimere una svolta fascista agli studi accademici. Ciò non toglie che, se una vera e propria fascistizzazione non ci fu, la vicinanza con il regime e l'influenza di bolognesi assurti ai vertici del sistema fascista, come Dino Grandi e Leandro Arpinati, favorirono sia la scelta di Bologna come vetrina per importanti atti culturali del fascismo, come la stesura del famoso manifesto degli intellettuali fascisti ad opera di Gentile nel 1925, sia lo stanziamento di ingenti somme, che modificano il volto della cittadella universitaria nata con Napoleone. A una prima convenzione firmata nel 1929, soprattutto grazie all'interessamento di Arpinati, ne seguirono altre due aggiuntive che negli anni Trenta riversarono una pioggia di denaro su Bologna; gli investimenti finanziarono innanzitutto progetti di miglioramento e di ammodernamento delle strutture esistenti, specie degli edifici di via Zamboni, che formavano il nucleo principale della zona universitaria, ma molti altri furono spesi per nuove costruzioni, come la Clinica odontoiatrica e la facoltà di Ingegneria e Chimica industriale a Porta Saragozza, che diede più ampio respiro all'intreccio urbanistico tra la città e l'Ateneo. Gli anni del regime furono costellati da continue cerimonie di inaugurazione che celebrarono la crescita dell'Ateneo e la politica culturale del fascismo, fino al culmine di gloria raggiunto nel 1937 con la visita di Vittorio Emanuele III in occasione del centenario di Galvani. La guerra spezzò questo sviluppo impetuoso, non solo per i danni materiali causati dai bombardamenti alleati, comunque ingenti, ma soprattutto per la spaccatura che il mondo accademico conobbe durante gli anni di Salò, al pari del resto della società italiana. Anzi, l'università sembrò ricalcare le divisioni generali, con un partito fedele a Mussolini capeggiato dal rettore Goffredo Coppola, che finirà ucciso alla fine della guerra, un numero non indifferente di docenti che combatterono i nazifascisti (basta pensare all'episodio della sottrazione del radium e all'eccidio del nucleo di resistenti azionisti insediatisi in locali universitari avvenuto il 20 ottobre 1944), e la maggior parte dei professori che preferì assistere senza impegnarsi per l'uno o per l'altro partito.

Dalle macerie materiali e morali che rimasero alla fine del conflitto, l'università di Bologna riuscì a sollevarsi abbastanza rapidamente. La guerra non aveva interrotto quel rapporto di collaborazione e simbiosi con la città che tanta parte aveva avuto fin dalle prime convenzioni. Si può dire anzi che la caduta del regime restituì ai soggetti cittadini, pubblici e privati, un ruolo da protagonisti nel concertare

con i nuovi vertici accademici la ripresa della vita accademica e con essa gli interventi strutturali che riparassero i danni della guerra e ne rinvigorissero l'espansione. Bologna si riappropriò interamente della sua università e partecipò alla nuova fase della sua crescita. Nel 1955 nasce la Facoltà di Magistero e nello stesso anno la John's Hopkins University apre un proprio centro nel pieno della zona universitaria, lanciando un ponte culturale diretto con gli USA e rinvigorendo la tradizione cosmopolita dell'ateneo; nel 1964 è la volta della Facoltà di Scienze Politiche e, negli ultimi anni, della creazione del polo romagnolo; l'ampliamento di offerta didattica va di pari passo con il vertiginoso incremento del numero degli iscritti, provenienti da tutta Italia e dai più diversi paesi esteri, che caratterizzano e animano con la loro presenza la vita sociale e culturale cittadina. Il IX centenario, voluto e gestito con grande tenacia e forza organizzativa dall'attuale Rettore, Fabio Roversi Monaco, ha celebrato questa rinnovata e sempre più accentuata vocazione dell'Ateneo, la cui presenza è tanto diffusa e radicata nel tessuto urbano quanto discreta e omogenea con il resto della città, come si addice ad una struttura che dall'XI secolo è sinonimo di Bologna.

ABSTRACT: VARNI A., *Bologna, an University city*. (IT ISSN 0391-9838, 1999).

Bologna, which is an important city from an economic point of view and a crucial knot for the Italian transports network, recently celebrated the 900th anniversary of its famous University, the most ancient in the world. Bologna has been developing during the centuries a link between the city and the University, which has been influencing their mutual relationship for a long time.

KEY WORDS: Bologna, City, University.

BIBLIOGRAFIA

Per una storia generale dello Studio bolognese, risulta tuttora valida l'opera di SORBELLI A. & SIMEONI L., *Storia dell'università di Bologna*, 2 voll., Zanichelli, Bologna, 1940, ma per una panoramica della vasta bibliografia esistente sulla storia dell'Ateneo si rimanda a G. ZANELLA, *Bibliografia per la storia dell'Università di Bologna dalle origini al 1945, aggiornata al 1983*, in «Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s., vol. V, 1985.

Tra le opere più recenti pubblicate in occasione del IX centenario, vanno ricordate tra le altre: *L'Università a Bologna*, vol. I, *Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, e vol. II, *Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, Bologna, Cassa di Risparmio in Bologna, 1987; BRIZZI G.P. & VERGER J. (a cura di), *Le università dell'Europa. Gli uomini e i luoghi. Secoli XII-XVIII*, 6 voll., Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1990-1995, in particolare il vol. IV con saggi di PINI A.I., BRIZZI G.P. & alii; TEGA W. (a cura di), *Lo Studio e la città. Bologna 1888-1988*, Nuova Alfa editoriale, Bologna, 1987; *1088-1988. Bologna una università per l'Europa. Immagini e parole del IX centenario*, Bologna, Università degli studi di Bologna, 1989; *L'Archiginnasio. Il Palazzo, l'Università, la Biblioteca*, 2 voll., Credito Romagnolo, Bologna, 1987.